

RACCOMANDAZIONI per una corretta comunicazione sull'immigrazione

- E' uno **strumento operativo** a disposizione dei GIORNALISTI E ORGANI DI INFORMAZIONE che scrivono/parlano di immigrazione e degli OPERATORI che quotidianamente interagiscono con gli utenti stranieri.
- Rappresenta un **approfondimento** sui temi dell'immigrazione, con particolare attenzione alla dimensione economica.
- Propone alcune **raccomandazioni concrete** per trattare l'immigrazione e l'immigrato in maniera corretta e libera da rappresentazioni stereotipate.

LA RICERCA

OLTRE 800 ARTICOLI DI GIORNALE ANALIZZATI

sui temi legati all'immigrazione: lavoro, sbarchi, accoglienza, politiche.

3 TESTATE NAZIONALI

Sole 24 ore, Repubblica, Corriere della Sera, periodo gennaio-giugno 2014.

OLTRE 700 FAMIGLIE INTERVISTATE

per comprendere il nesso tra comunicazione e opinione pubblica.

ANALISI DI FONTI UFFICIALI

(Istat, Banca d'Italia, Eurostat, Min. Finanze, Min. Istruzione) per sfatare i luoghi comuni e decostruire gli stereotipi.



con il sostegno di



**OPEN SOCIETY
FOUNDATIONS**

IL PROGETTO

Secondo alcuni autori la comunicazione si dimostra la dimensione più pervasiva e caratterizzante del nostro modo di vivere ed essere al mondo: si può dire che l'uomo è "gettato" nel linguaggio.

Il tema dell'immigrazione risulta un ambito particolarmente delicato in quanto interessa una pluralità di discipline e di settori di analisi: dai fattori antropologici come l'incontro con l'altro e con la diversità culturale, a quelli sociologici come i flussi migratori, fino a quelli economici e politici già ampiamente dibattuti.

In questo senso, la comunicazione gioca un ruolo fondamentale nella costruzione di immagini positive o negative legate all'immigrazione e radicate nell'opinione pubblica.

Allo stesso tempo, nell'epoca dei social network e della comunicazione in tempo reale, l'opinione pubblica diventa un soggetto sempre più determinante nell'orientare ed indirizzare le scelte politiche e l'integrazione sociale ed economica degli immigrati.

Negli ultimi anni, in Italia è già stato fatto molto per migliorare l'approccio mediatico all'immigrazione: nel 2008 è entrata in vigore la Carta di Roma, il codice deontologico su migranti, richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tratta, firmato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana, in collaborazione con l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati (UNHCR). Nel 2012, sono state elaborate le linee guida per l'applicazione della Carta di Roma, uno strumento pratico a servizio degli operatori dell'informazione che condividono la necessità di una maggiore cura nella pratica professionale sui temi dell'immigrazione e dell'asilo .

La Fondazione Leone Moressa intende inserirsi in questo percorso a sostegno di una comunicazione corretta e consapevole, dando un contributo specifico nell'ambito di sua competenza: l'economia dell'immigrazione. Il progetto "Il Valore dell'Immigrazione", condotto nel 2014 con il sostegno di Open Society Foundations, ha fatto emergere alcune riflessioni circa il rapporto tra immigrazione e comunicazione. L'utilizzo dei termini, lo stile comunicativo e l'attenzione riservata ad alcuni temi specifici sono elementi determinanti nel mondo dell'informazione e, di conseguenza, nella diffusione o nella rimozione degli stereotipi.

Il presente vademecum è uno dei risultati del progetto e si rivolge agli operatori del settore immigrazione e a chi si occupa di comunicazione e informazione, con l'obiettivo di contrastare la diffusione di determinati stereotipi e gli atteggiamenti discriminatori che ne derivano, promuovendo un'immagine realistica dell'immigrazione, specie in ambito economico.

Il risultato è sintetizzato in nove raccomandazioni, che hanno l'obiettivo di agevolare la narrazione dei fenomeni promuovendo un'immagine dell'immigrazione vicina alla realtà e libera dagli stereotipi.



DA PROBLEMA A COMPONENTE SOCIETA'

RACCOMANDAZIONE 1.

In Italia, come nel resto d'Europa, l'immigrazione è da anni un fenomeno strutturale: gli immigrati costituiscono l'8,1% della popolazione residente (4,9 milioni di residenti al 1 gennaio 2014), il 15% dei nuovi nati nel 2013, il 9,0% degli alunni (a.s. 2013/2014) e rappresentano il 10,5% del totale degli occupati ed il 7,8% del totale degli imprenditori.

Quando si parla di immigrazione non bisogna dimenticare questi dati. Non si può considerare il fenomeno migratorio solo come un'emergenza e quindi come un elemento provvisorio e temporaneo, ma come parte della società italiana.

Da quasi trent'anni, ovvero da quando il fenomeno migratorio ha assunto dimensioni rilevanti anche in Italia, l'immigrazione è presentata sulla scena pubblica come un problema. Un problema di ordine pubblico da affrontare attraverso politiche contenitive. Questa rappresentazione del fenomeno migratorio ha prodotto l'acuirsi di sentimenti xenofobi, discriminazioni e violenze nei confronti degli immigrati. Una narrazione di questo tipo non solo è dannosa per le popolazioni straniere ma per gli stessi paesi riceventi che, travolti dalla paura e da sentimenti di odio e insofferenza, rischiano di perdere di vista la complessità di questo fenomeno e la sua portata anche in termini di valore aggiunto. Vale la pena di soffermarsi sul fatto che le migrazioni sono in realtà una componente strutturale della nostra epoca, come di tutta la storia dell'umanità. Si tratta anche di un fenomeno irreversibile, di un mutamento sociale in divenire «da cui non si torna indietro, nonostante non sia privo di costi sia per gli immigrati che per le società di accoglienza ma anche di potenziali opportunità di progresso e crescita comune».

Nell'era della globalizzazione, anche le migrazioni hanno assunto i caratteri di un fenomeno globale, tanto da arrivare a coinvolgere la quasi totalità delle nazioni del mondo. In questo senso si può parlare di “mondializzazione dei processi migratori”.

L'utilizzo di espressioni come “emergenza” o “ondate”, che rimandano all'idea di un'invasione di migranti, contribuisce a rappresentare l'immigrazione come un evento eccezionale o transitorio, slegato dalle reali dinamiche dei flussi migratori. Se si confrontano le cifre dei migranti arrivati in Italia con gli sbarchi rispetto, ad esempio, al numero di permessi di lavoro rilasciati dai Paesi ospitanti o a quello dei ricongiungimenti familiari, ci si renderà facilmente conto della portata di questa stortura. Naturalmente le trasformazioni mettono le società anche di fronte a delle problematiche. Tuttavia, resta vero che tanto più la conoscenza del fenomeno “immigrazione” rimarrà ad uno stato superficiale, tanto maggiori saranno le difficoltà che si possono incontrare nell'approcciarsi ad un'area tematica tanto variegata. **È giunto quindi il momento di riconoscere la popolazione immigrata non più come un problema da arginare, ma come una componente ineliminabile della società contemporanea, la quale, al pari di tutte le altre, presenta delle caratteristiche e delle esigenze specifiche.** La conoscenza approfondita di una tale complessità può forse rappresentare il primo passo verso una nuova visione del fenomeno dell'immigrazione.



RACCONTARE LA COMPLESSITA' DEI FENOMENI

RACCOMANDAZIONE 2.

Ridurre la trattazione dell'immigrazione ai soli fatti di cronaca rappresenta una sottovalutazione della complessità del fenomeno. Una reale conoscenza della "geografia umana" dell'immigrazione e delle sue dinamiche nel territorio italiano e un'analisi approfondita dei dati a essa riferiti permettono una lettura più corretta del fenomeno migratorio in termini di complessità e di riduzione degli stereotipi. Nel racconto delle storie degli immigrati, dunque, è importante approfondire anche il contesto di riferimento, illustrando le cause degli eventi e le interconnessioni con altri fenomeni.

La situazione dell'immigrazione in Italia, come evidenziato dai dati riportati in questo studio, è molto complessa, mentre la sua trattazione giornalistica si riduce per lo più alla cronaca, in particolare a quella nera.

Comprendere le dinamiche e la complessità del fenomeno significa per la stampa e i giornalisti aumentare enormemente il numero di storie possibili da raccontare. In Italia, come nel resto d'Europa, l'immigrazione è da anni un fenomeno strutturale, il quale non solo porta un enorme contributo a livello economico, ma concorre anche a una trasformazione continua delle società interessate, fornendo inoltre possibili spunti di arricchimento. In tempi di crisi, 3 milioni e mezzo di contribuenti stranieri concorrono in maniera determinante al sistema economico e fiscale nazionale, dichiarando redditi per 44,7 miliardi di euro e versando 6,7 miliardi di euro di Irpef. Tra il 2008 e il 2012 il numero dei contribuenti nati all'estero è aumentato del 9,1%, mentre i redditi dichiarati sono cresciuti di 4,3 miliardi di euro.

Invece, la maggior parte degli articoli sulla stampa presenta l'immagine dell'immigrato povero, costretto ad accettare lavori poco qualificati e a sopravvivere grazie alla benevolenza degli italiani. Insomma, è ancora sottovalutato l'apporto economico degli stranieri al nostro paese, trascurando che in questo periodo gli stranieri hanno rappresentato una forza lavoro fondamentale per la tenuta del sistema economico nazionale. Dai dati presi in analisi si può capire come uno stereotipo apparentemente fondato su dati reali si può rivelare invece improprio in quanto frutto di una visione molto parziale e superficiale. **La realtà, solitamente, presenta sfaccettature che intersecano diversi ambiti (sociale, economico, politico) e pertanto una singola problematica non può prescindere da un approccio olistico. Le migrazioni, qualunque sia la ragione che spinge a partire, sono il frutto di innumerevoli aspetti sociologici, antropologici, economici e politici.** Secondo il dossier UNAR 2013, i migranti nel mondo sono oltre 200 milioni, senza contare gli spostamenti interni a ciascun paese (considerando i quali si supererebbe il miliardo di persone). Dunque, occorre contestualizzare i fenomeni migratori in un'ottica storica e sociale, analizzando i percorsi che hanno portato alla mondializzazione delle migrazioni. Si tratta, dunque, di uscire dai resoconti dei fatti offerti dalla cronaca, per entrare, invece, nell'ottica di restituire un'immagine del fenomeno migratorio più vicina alla realtà. Infatti, una narrazione che prescinda dalla complessità del fenomeno migratorio non può che risultare incompleta, se non addirittura fuorviante.



DAR VOCE AI PROTAGONISTI**RACCOMANDAZIONE 3.**

Chi si occupa di immigrazione e ne parla al grande pubblico, in qualche modo ne determina priorità e bisogni. Sebbene il solo fatto di essere di origine straniera non garantisca un valore aggiunto al “discorso” sull’immigrazione, si rende necessario considerare gli immigrati degli interlocutori in quanto oggetti di un dibattito che li vede protagonisti. In questo senso il compito del giornalista è quello di individuare delle fonti attendibili per ampliare e diversificare il dibattito sull’immigrazione.

L’uomo, a differenza di tutti gli altri esseri viventi, ha il potere di nominare le cose. Dando un nome alle cose, fornisce queste ultime di una connotazione semantica. Avere il potere di nominare significa anche autodefinirsi, e questo è fondamentale per ogni persona. Dare un nome e caratterizzare i fatti consente di farli rientrare in determinati ambiti del discorso della sfera pubblica piuttosto che in altri. Chiaramente, una tale influenza determina in realtà l’ambito stesso e la natura delle situazioni che sono definite, e quindi percepite, come problematiche.

Inoltre, anche nei casi in cui si interpellano gli esperti di immigrazione, costoro sono solitamente docenti universitari, esponenti politici o sindacalisti italiani: paradossalmente, infatti, la maggioranza degli operatori che a vario titolo si occupano di immigrazione, è costituita da italiani. Naturalmente, non si può trascurare che la solidarietà e il sostegno della popolazione autoctona siano indispensabili anche ai fini dell’integrazione degli immigrati, ma allo stesso tempo è evidente che parlare di immigrati e lavorare per l’immigrazione senza i protagonisti diretti della discussione rappresenta un approccio quantomeno limitante.

In questo senso, un principio che potrebbe essere adottato quale buona pratica è quello di guardare al fenomeno dell’immigrazione anche “dalla parte dell’altro”, dalla parte cioè delle popolazioni immigrate, considerando queste ultime come un insieme di soggetti portatori di bisogni e aspirazioni, desiderosi, inoltre, di emancipazione sociale.

Nel sesto capitolo di questo libro, ad esempio, sono stati intervistati alcuni giovani di origine straniera, cittadini italiani o comunque residenti in Italia da molti anni. Dalle loro testimonianze emerge da un lato il sentimento identitario di legame con il paese in cui sono cresciuti, dall’altro un percorso formativo e professionale problematico che contribuisce a formare un senso di rivincita e riscatto.

Da questo esempio emerge come gli stranieri sentano il bisogno di autodefinirsi, dando un nome ad una certa realtà per il fatto che essa li riguarda in prima persona. **Riconoscere il valore dell’immigrazione significa, dunque, dare spazio e voce ai diretti interessati.**

Nel nostro caso, i diretti interessati sono individui caratterizzati da differenti storie di migrazione e molteplici percorsi di integrazione nel nostro Paese: 2,4 milioni di occupati, 600 mila imprenditori, 1 milione di colf e badanti. Questa componente della società, fondamentale nel sistema produttivo e assistenziale, non può essere esclusa dai processi partecipativi e decisionali, né può essere relegata ad un ruolo di semplice “ospite”, data la già citata diffusa presenza.

LE DIVERSE FACCE DELL'IMMIGRAZIONE

RACCOMANDAZIONE 4.

Bisogna cambiare il concetto di diversità e darne una visione più ampia e non solo negativa rispetto alla cultura autoctona. Per evitare di contribuire a forme di discriminazione o esclusione, è dunque opportuno rinunciare ad utilizzare la propria cultura di appartenenza come metro di giudizio assoluto nei confronti di tutte le altre, aprendosi invece al confronto con la diversità e valutando le opportunità derivanti da una società multietnica.

L'utilizzo di alcune espressioni associate agli immigrati sottende una visione de "l'altro" come negazione di se stessi. Esso presuppone, inoltre, una visione "egologica" del mondo caratterizzata da una nozione di identità in antitesi rispetto a quella di alterità appena citata. Su questo argomento si è espresso l'antropologo francese Françoise Laplantine, il quale descrive una tale visione dell'identità nel modo seguente: Essa appare come qualcosa di duro, di netto, di definitivo, qualcosa su cui ci si può aggrappare o abbarbicare. [...] L'identità è un pensiero in cemento armato. [...] La cristallizzazione che essa produce distorce la realtà, la quale, invece, si presenta sempre in perenne divenire.

Questo tipo di identità, continua l'autore, non potendo concepire l'estraneità, è condannata a vedere l'estraneo e gli stranieri come «modalità assurde dell'essere o come potenziali nemici». All'interno di questa dialettica tra identità e alterità, gli immigrati vengono rappresentati come portatori di differenza, dove tale termine assume un'accezione negativa ed "inferiorizzante". In questo caso, la relazione che viene a crearsi tra l'immigrato e la società ricevente è quella per cui a costui è richiesta l'omologazione alla cultura dominante. L'immigrato percepito quindi come estraneo deve rendersi quanto più simile alla cultura del paese in cui emigra. In questo senso si parla di assimilazione di una cultura ad un'altra, indicando con questa espressione l'annullamento progressivo della diversità esistente in principio fra due culture, in favore del dissolvimento delle peculiarità culturali del migrante all'interno del contesto determinato dalla società nella quale egli viene accolto.



LE DIVERSE FACCE DELL'IMMIGRAZIONE

RACCOMANDAZIONE 5.

Parlando di imprenditoria straniera, solitamente si racconta di episodi di sfruttamento di manodopera o di una presunta “concorrenza sleale” che aggrava la crisi delle imprese autoctone. La realtà dell'imprenditoria straniera, fatta di quasi 500 mila imprese in Italia e 85 miliardi di euro annui di valore aggiunto, non può limitarsi agli episodi negativi: è un fenomeno in espansione che può rappresentare un'opportunità di crescita (economica, culturale e sociale) che genera interazioni e sinergie anziché competizione tra italiani e stranieri.

L'IMPRENDITORE STRANIERO

Oltre ad un discorso prettamente “morale” sul valore della diversità, va considerato l'apporto dell'immigrazione all'economia dei paesi riceventi. Negli Stati Uniti, ad esempio, lo sviluppo delle imprese più innovative della Silicon Valley è stato caratterizzato proprio dalla presenza di ingegneri indiani o cinesi. La stessa Commissione Europea, nel Piano d'Azione Imprenditorialità 2020, ha attribuito agli imprenditori migranti un **ruolo importante per il rilancio dell'Unione e del suo sistema economico-produttivo, riconoscendo e sottolineando, per la prima volta, l'importanza del loro contributo all'imprenditorialità.** In Italia gli imprenditori stranieri sono oltre 600 mila (il 7,8% degli imprenditori totali), principalmente collocati al Nord, ovvero nelle regioni più industrializzate e ricche, con un numero maggiore di stranieri residenti. La maggiore ricchezza di queste regioni, oltre che la maggior dotazione di risorse infrastrutturali e offerta di servizi a supporto dell'imprenditorialità e delle multiculturalità, sembra offrire maggiori spazi di sviluppo all'imprenditorialità immigrata.

La crescita imprenditoriale straniera nel nostro paese è il naturale evolversi del processo di integrazione: è “l'evoluzione” dell'operaio che dopo aver imparato il “lavoro” inizia l'avventura imprenditoriale. La scelta imprenditoriale è quindi un modo per avere un reddito maggiore oppure può essere dovuta alla necessità di non perdere il permesso di soggiorno. Si tratta in ogni caso di persone che si sono inserite o si stanno inserendo pienamente nel tessuto economico e sociale riuscendo a prendere confidenza con il quadro normativo e con la tipologia di lavoro.

Integrazione che si traduce in un effettivo sviluppo economico; le 500 mila imprese condotte da stranieri presenti nel territorio contribuiscono, con 85 miliardi di euro, alla creazione del 6,1% del valore aggiunto nazionale.

Le opportunità per il paese ospitante dell'imprenditoria straniera sono molteplici, basti pensare all'occupazione creata dalle imprese straniere (con benefici anche per l'indotto), alla nascita di nuovi servizi rivolti prima ai connazionali e poi anche agli autoctoni, alla possibilità di costruire “ponti” con i paesi d'origine e attrarre nuovi investimenti. Insomma, una nuova dialettica sull'immigrazione potrà portare ad un più proficuo rapporto tra cittadini autoctoni e immigrati, utile non solo per costruire una convivenza multiculturale pacifica e percorsi di integrazione, ma anche per avviare processi di interazione (sociale ed economica) validi sia per le comunità immigrate che per la realtà locale.



LE DIVERSE FACCE DELL'IMMIGRAZIONE

RACCOMANDAZIONE 6.

Le ricerche disponibili suggeriscono come l'immigrazione non abbia un effetto statisticamente significativo sulle retribuzioni dei nativi o sulla loro occupabilità: l'immigrazione non fa abbassare i salari e non toglie lavoro agli Italiani. Anzi, con la crisi la condizione degli stranieri è peggiorata più di quella degli italiani (9,0 punti di tasso di occupazione contro 2,8). Nel redigere un articolo bisogna valutare la situazione reale dell'occupazione straniera per non dare adito a stereotipi comuni.

L'OCCUPATO STRANIERO

La crisi economica ha contribuito ad accrescere l'attenzione dei mass media verso il tema dell'occupazione, mettendo spesso in contrapposizione stranieri ed italiani. Come riportato nel capitolo 3, da diversi studi emerge come i lavoratori immigrati e quelli nativi non siano perfettamente "sostituibili": secondo il Creli (Centro di ricerca per i problemi del lavoro e dell'impresa) la presenza immigrata non ha effetti significativi sulla possibilità di perdere il lavoro, mentre inciderebbe sulla possibilità di passare dalla disoccupazione all'occupazione.

Il modello italiano di inclusione, che lega le politiche migratorie ai cicli economici, non sembra valorizzare al meglio il capitale umano degli stranieri, favorendo l'etnicizzazione di alcune professioni. Gli occupati stranieri (che rappresentano il 10,5% del totale) sono tuttora concentrati in pochi settori: non è un'occupazione di qualità ed è spesso legata alla necessità di non rimanere inattivi sia per la mancanza di reti di aiuto familiari sia per le problematiche legate al permesso di soggiorno.

Si potrebbe dunque obiettare che questa situazione di equilibrio (e di assenza di competizione tra italiani e stranieri) può reggere solo se gli stranieri resteranno segregati in professioni poco qualificate. In realtà, la situazione dell'occupazione straniera in Italia si lega alle dinamiche complessive del nostro paese, a cui è opportuno fare accenno. Ad esempio, secondo i dati Eurostat riferiti al 2013, l'Italia presenta un forte ritardo rispetto alla media UE per quanto riguarda la percentuale di laureati, sia tra la popolazione autoctona (14,9% per l'Italia contro 25,4% per l'UE) che tra quella straniera (9,5% Italia e 24,4% UE).

Dunque, **l'Italia si conferma incapace, a differenza di altri paesi come la Svezia o il Regno Unito, di attrarre quei "cervelli" che invece lascia emigrare.** Le dinamiche migratorie, in questo caso, potrebbero intervenire migliorando la situazione dell'Italia: considerando l'aumento della mobilità internazionale di manodopera altamente qualificata e la dinamicità delle seconde generazioni, è possibile che in futuro la componente straniera possa aumentare il livello qualitativo dell'occupazione in Italia.

Purtroppo, a livello di opinione pubblica non è facile osservare la complessità di questi fenomeni e soprattutto i loro cambiamenti, rimanendo ad un livello molto superficiale che avvalora gli stereotipi più diffusi. L'indagine rivolta alla popolazione ha evidenziato come un italiano su tre sia convinto che la manodopera straniera sottragga lavoro agli italiani ed il 74% ritiene che l'immigrazione contribuisca ad aumentare il lavoro irregolare. Sembra essere condivisa anche l'opinione comune che il sistema di inclusione degli stranieri nel mercato del lavoro sia caratterizzato da disfunzionalità, se non da discriminazione.

Vi è un ulteriore stereotipo che caratterizza l'occupazione straniera: "l'effetto negativo sui salari". Le analisi condotte su diversi paesi hanno evidenziato come l'impatto dell'immigrazione sul livello dei salari, sia generalmente poco significativo. Sempre il Creli ha evidenziato lo stesso risultato per l'Italia: l'immigrazione non ha un effetto significativo sulle retribuzioni. Esiste invece un elevato *gap* tra le retribuzioni degli italiani e degli stranieri a sfavore di questi ultimi; divario dovuto dalle basse qualifiche ricoperte dagli immigrati e dalle loro difficoltà di maturare i requisiti per gli avanzamenti di carriera.

Se da una parte l'immigrato non fa abbassare gli stipendi degli italiani, dall'altra è relegato a professioni non qualificate che non gli consentono di avere uno stipendio elevato, che si tradurrà in pensioni insufficienti, accentuando fenomeni di esclusione e vulnerabilità sociale.

LE DIVERSE FACCE DELL'IMMIGRAZIONE

RACCOMANDAZIONE 7.

Dai dati OCSE emerge che le famiglie immigrate contribuiscono maggiormente al bilancio pubblico, a causa degli alti tassi di occupazione e della diversa struttura demografica. L'8,5% dei contribuenti totali in Italia è nato all'estero ed il 63,5% di questi paga l'imposta netta. Nel parlare di immigrazione non bisogna dimenticare l'importanza che questa componente potrebbe avere anche a livello di fiscalità italiana.

IL CONTRIBUENTE STRANIERO

L'analisi dell'impatto dell'immigrazione sul sistema fiscale del Paese con la crisi economica sta acquisendo sempre più importanza.

Secondo le stime OCSE l'Italia come altri paesi di recente immigrazione è uno dei paesi in cui l'apporto dell'immigrazione al bilancio pubblico è più significativo. Le famiglie straniere hanno alti tassi di occupazione e la struttura demografica è più favorevole (sono pochi sia i pensionati che gli inattivi come casalinghe e studenti) e questo si traduce in un contributo netto superiore alle famiglie dei nativi. L'impatto positivo aumenterebbe dalla presenza: più lungo è il soggiorno maggiore è il contributo in termini di sostenibilità del sistema.

L'immigrato difficilmente è percepito come contribuente, ma i dati ufficiali del Ministero delle Finanze, ricavati dai diversi modelli di dichiarazione dei redditi 2013 (730, 770, Unico), con riferimento all'anno di imposta 2012, riporta come l'8,5% dei contribuenti totali sia nato all'estero. Dato in crescita rispetto all'anno precedente di 100 mila unità, l'ammontare complessivo del reddito percepito nel 2012 equivale al 5,6% dell'intera ricchezza prodotta, con un incremento di 1,1 miliardi al dichiarato del 2011. Malgrado la crisi economica i contribuenti stranieri continuano ad essere fondamentali per l'economia italiana.

Gli immigrati non solo contribuiscono alle economie di paesi di destinazione, ma anche dei paesi di origine. Nel 2013 gli immigrati in Italia hanno inviato nel paese nativo oltre 5,5 miliardi di euro, un ulteriore effetto della crisi è dato dal calo delle rimesse che si è registrato nel 2013 rispetto al 2012 (19,5%), crisi che sta influenzando negativamente anche la capacità di risparmio degli stranieri.



RACCONTARE MODELLI POSITIVI DI INTEGRAZIONE**RACCOMANDAZIONE 8.**

Queste esperienze sono decisive nei contesti locali non solo per il benessere delle famiglie straniere ma anche per lo sviluppo locale di quartieri e città. Promuovere questo tipo di vicende è uno strumento utile per presentare un'altra immagine dell'immigrazione, fatta non solo di episodi di cronaca ma anche di relazioni e percorsi di interazione.

La questione dell'integrazione è forse una delle sfide principali che il fenomeno migratorio pone alle società riceventi. Tale fenomeno infatti introduce nelle società di accoglienza un complesso di novità e differenze, le quali possono provocare tensioni e conflitti.

Per questo si rendono necessarie delle politiche di integrazione: politiche positive, fondate su pratiche e iniziative concrete. In questo senso è interessante considerare la definizione che la Commissione Europea ha dato del principio di integrazione, come:

«un processo biunivoco che coinvolge la società d'accoglienza e i cittadini di paesi terzi legalmente soggiornanti e che, nella consapevolezza reciproca di obblighi e diritti di ambo le parti, conduce al riconoscimento da parte della società ospitante dei diritti formali per una piena partecipazione alla vita sociale, economica, culturale e civile della società d'accoglienza senza che questi debbano rinunciare alla propria identità».

Nel panorama europeo esistono tre principali modelli di integrazione. In Francia, paese caratterizzato da un forte legame linguistico e culturale con le ex colonie, si è diffuso un "modello assimilazionista", basato sull'idea che chi sceglie di far parte di una comunità nazionale deve condividerne gli ideali e le tradizioni. In Germania, invece, l'immigrazione è stata vista per molto tempo solo come una necessità temporanea: secondo questo modello, detto "Gastarbeiter", gli immigrati sono tutelati in quanto ospiti e in vista del loro rientro in patria. In Gran Bretagna, infine, si è diffuso un "modello pluralista" che accetta un certo grado di diversità sia culturale che religiosa espressa nello spazio pubblico.

L'Italia, a differenza di questi paesi, per molti anni non ha avuto chiaro il proprio "modello di integrazione", vivendo un'immigrazione legata principalmente alla domanda di manodopera e gestendo la presenza degli stranieri attraverso periodiche "sanatorie". Tuttavia, la maggioranza degli stranieri residenti in Italia, nel mondo del lavoro, della scuola o dell'associazionismo, vive percorsi di integrazione che sottendono un "patto sociale", fatto di diritti e doveri, tra cittadini immigrati e società di accoglienza. Si può dire che, anche in assenza di un quadro organico strutturato, sono sorte dal basso esperienze di integrazione positive, promosse da istituti scolastici, imprese, associazioni, comitati di quartiere, parrocchie. In questi casi si è potuto assistere ad esperienze di convivenza e multiculturalità ancora oggi presenti in molte realtà. L'esempio più conosciuto è quello di Baranzate, un comune della provincia di Milano in cui l'incidenza di stranieri sulla popolazione supera il 30%. Qui, a detta dei suoi stessi abitanti, la diversità non è un problema, anzi viene valorizzata: i cartelli delle istruzioni della raccolta differenziata sono in cinque lingue, e perfino la messa domenicale viene letta in diverse lingue. A livello economico, sono molte ormai le realtà in cui gli imprenditori stranieri collaborano con il made in Italy tradizionale creando forme produttive innovative e competitive.

GLI STRANIERI COME ATTORI ECONOMICI

RACCOMANDAZIONE 9.

Dopo aver appurato che l'immigrazione in Italia non rappresenta solo un costo ma anche un sostegno concreto al sistema economico nazionale, è il momento di spostare l'attenzione mediatica verso temi reali, cominciando a vedere gli stranieri come attori economici e sociali ormai radicati nel nostro paese, non più riducibili a presenza transitoria o marginale.

L'integrazione degli stranieri non è solo un dovere morale, ma una realtà di cui l'Italia non può fare a meno. Pur non condividendo un approccio meramente strumentalista, non si può sottovalutare l'apporto che il fenomeno migratorio genera in termini di ricchezza e sviluppo economico. Riguardo a questo fatto, si consideri ad esempio che l'invecchiamento della popolazione autoctona rende gli stranieri una risorsa importante per il sistema economico, fiscale e previdenziale.

Per citare solo alcuni dati esemplificativi, gli occupati stranieri in Italia sono 2,4 milioni, pari al 10,5% del totale. Rispetto agli italiani, gli stranieri presentano un tasso di occupazione più alto (58,1% contro 55,3%). In questo momento di crisi economica, l'opinione pubblica è molto sensibile al dibattito sulle risorse destinate agli stranieri in termini di welfare.

Pur considerando che non tutti gli aspetti legati all'economia dell'immigrazione sono monetizzabili (si pensi ad esempio al ruolo svolto dalle badanti straniere nel sistema di welfare) **si è dimostrato come gli introiti derivanti dall'immigrazione sotto forma di contributi previdenziali, gettito Irpef e altre imposte siano di gran lunga superiori alla spesa pubblica per l'immigrazione** (spesa per il welfare, per l'integrazione e per il contrasto all'immigrazione irregolare). In particolare, i contributi previdenziali versati dagli occupati stranieri arrivano a 9 miliardi di euro, da sommarsi ai quasi 5 miliardi di gettito Irpef e a 2,5 miliardi di altri introiti. Stimando la spesa pubblica per l'immigrazione in 12,6 miliardi di euro, il saldo risulta in attivo di quasi 4 miliardi di euro. Questo dato, che a prima vista può sembrare sorprendente, è in realtà spiegabile semplicemente osservando la struttura demografica della popolazione straniera. Considerando che il sistema di previdenza sociale italiano è basato sul principio per il quale la popolazione attiva sostiene quella inattiva, è evidente come la popolazione straniera, mediamente più giovane di quella italiana, svolga una funzione di mantenimento del sistema pensionistico. Un altro segnale del crescente contributo economico degli stranieri deriva dalla sempre maggiore familiarità con strumenti finanziari e bancari. Pur riconoscendo che gli immigrati hanno ancora poca dimestichezza con strumenti di pagamento diversi dal contante, si può prevedere come in futuro questa categoria farà sempre più ricorso a prodotti bancari e simili: non a caso, alcuni istituti bancari hanno colto questa opportunità introducendo prodotti ad hoc per i cittadini stranieri.

